

Il trapianto della figlia e un tatuaggio con la data di quel giorno

Due storie, quella di una bambina di 7 anni trapiantata e quella di una ragazza che sceglie di diventare donatore. Racconti che aiutano a capire concretamente come è possibile fare incontrare donatore-paziente

di IRMA D'ARIA

16 settembre 2016



Il tatuaggio per ricordare il trapianto della figlia

"SOLO 1 su 100mila è compatibile con te al 100%". Così recita lo slogan della campagna "Match It Now" che si svolge dal 17 al 25 settembre con l'obiettivo di reclutare nuovi donatori attraverso l'organizzazione di tante iniziative in oltre 150 piazze italiane. Ma cosa significa in concreto vivere l'esperienza della donazione di un organo? In molti hanno seguito la storia di Lara Casalotti, la ragazza italo-thailandese di 24 anni affetta da leucemia, che è riuscita a trovare la sua metà genetica grazie alla campagna virale "#Match4Lara" che ha raggiunto milioni di persone in tutto il mondo. Per capire più da vicino le emozioni di chi aspetta un organo e quelle di chi sceglie di donarlo, abbiamo

raccolto due storie vere che raccontano concretamente la possibilità del "match" donatore - paziente.

Nascere per la seconda volta. Ha solo sette anni, ma ha già subito due anni fa il trapianto di midollo perché A. è affetta da leucemia. Tutto ebbe inizio a giugno del 2011, quando la bimba, di un anno e mezzo, frequentava il primo anno di nido: "Aveva spesso la febbre, cosa che ci aveva fatto pensare a qualche virus e avevamo ricondotto gli ematomi sulle gambe e sulle braccia al suo temperamento vulcanico e ai giochi scatenati" racconta la mamma Fabiana. "Avevo tuttavia una strana sensazione e chiesi al pediatra di poter eseguire un prelievo di sangue: l'esito arrivò tempestivo, con l'invito a recarci immediatamente al Pronto Soccorso pediatrico della nostra città. E qui la doccia ghiacciata: si trattava di leucemia linfoblastica acuta tipo common, la più diffusa tra i bambini e anche la più curabile attraverso la chemioterapia". Seguì il ricovero immediato nell'Oncoematologia di un centro maggiore e iniziarono i due anni di cura previsti dal protocollo: 24 mesi lunghi e non sempre facili, che tuttavia la bimba superò piuttosto bene, venendo infine dichiarata guarita e iniziando i controlli mensili.

LEGGI [Trapianti di midollo osseo in aumento, ma servono più donatori](#)

Tornati a vivere. "Lei, e noi con lei, siamo tornati a vivere: la piccola ha potuto frequentare

l'anno intermedio della scuola dell'infanzia e la nostra quotidianità è tornata poco alla volta quella di due anni prima. Tutto bene fino ad agosto 2014. Eravamo al mare e la bimba un giorno si accasciò a terra urlando per il mal di schiena. Seguirono gli accertamenti: si trattava di una ricaduta, il 70% delle cellule del suo midollo risultavano malate, di nuovo". L'unica speranza rimaneva il trapianto, da donatore volontario perché la piccola non ha fratelli. Dopo tre mesi è stato identificato un donatore compatibile, quello che la bimba oggi chiama con orgoglio "il mio supereroe" e il 31 marzo 2015 è stato effettuato il trapianto. "Una data, questa, che ho voluto tatuarmi: in quel giorno mia figlia è nata per la seconda volta. La bimba quest'anno, a 7 anni, ha iniziato la scuola primaria: è serena e ha una gran voglia di recuperare il tempo della malattia, le esperienze e le amicizie che non ha potuto godere a causa della malattia.

Regalare una speranza. Come nasce, invece, la voglia di donare? Qual è la motivazione che supera anche la paura di un intervento sul proprio corpo? "Mi sono iscritta all'associazione Admor-Adoces di Treviso, che si occupa di reperire donatori di cellule staminali nella provincia quando avevo vent'anni: è bastata una telefonata per fissare l'incontro e un piccolo prelievo di sangue che è servito ad "identificare" le mie caratteristiche genetiche", racconta Sara, 25 anni di Treviso. Poi per lei è successo tutto molto in fretta: "A inizio giugno sono stata chiamata dal Centro Trasfusionale dell'Ospedale di Treviso: ero stata inserita nella rosa dei donatori possibili per un paziente. Dopo aver escluso la presenza di un virus nel mio sangue – rilevato inizialmente - mi fu richiesta una donazione di sangue periferico. Nei giorni precedenti avrei dovuto assumere un fattore di crescita, cioè un farmaco per l'aumento quantitativo delle cellule staminali, che dal sangue midollare si riversano nel sangue periferico, mediante punturine che mi sarei fatta da sola".

Il sangue periferico. La donazione di sangue periferico è sempre più diffusa ed è equivalente a quella di midollo in termini di efficacia. "Sono stata sottoposta al prelievo tramite aferesi il 5 e il 6 settembre: le ricordo come due giornate impegnative. La prima, in particolare: ero tesa, rigida e la macchina che effettua il prelievo non riusciva a lavorare al meglio. Ma il personale del Centro Trasfusionale di Verona è riuscito a mettermi a mio agio e il secondo giorno è stato quasi riposante: ero del tutto rilassata e il macchinario non ha mai protestato". Un gesto, quello di Sara, che molto probabilmente è valso la salvezza per un paziente, di cui lei non sa e non potrà sapere nulla per ragioni di privacy.

Diventare donatore. Perché hai scelto di donare? "Mi trovo sempre in difficoltà nel rispondere a questa domanda- spiega la ragazza - .Un motivo speciale non c'è. Semplicemente, non sono cagionevole di salute, ho sempre tollerato molto bene le donazioni di sangue, il mio stile di vita è sano. Non è assolutamente stata un'esperienza traumatica, anzi, ho vissuto sulla mia pelle la motivazione, la speranza, il calore di tutti i volontari, i medici e il personale sanitario che ho incontrato. E' questo ciò che mi resta. Sono stata disponibile a salvare una vita e a dare una speranza di guarigione. Io spero che il "mio paziente" ora sia guarito e conduca una vita normale. E se oggi mi chiedo cosa tutto questo mi è costato, mi dico... niente!".